

IL DIGITALE NON È L'UNICA VIA PER LE UNIVERSITÀ DI DOMANI

Insegnamento La pandemia ha rivelato che gli atenei senza studenti e professori sono spazi privi di ogni slancio vitale. Le diseguaglianze non vengono eliminate

di **Piergaetano Marchetti e Nuccio Ordine**

Allargamento
Investire milioni di euro
senza reclutare giovani
docenti non servirà
a migliorare la qualità
e la competitività

Differenze
Devono prevalere
la duttilità, le capacità
creative e un'attitudine
critica rispetto a luoghi
comuni dominanti

L'incertezza continua a regnare sovrana nelle università. Esistono protocolli per far ripartire ogni attività, ma non per gli Atenei: affidare ai singoli rettori la responsabilità della «riapertura», con la spada di Damocle delle rigide disposizioni Inail, significa impedire (di fatto) il ritorno alla normalità. In questo clima di incertezza, il rettore ed il prorettore alla ricerca della Bocconi hanno avuto il merito di rilanciare (*Corriere*, 9 luglio) il dibattito sull'università, chiedendo nuovo slancio e una capacità di attrazione internazionale per evitare di «esportare cervelli» e inseguire passivamente atenei di altri Paesi.

Se l'obiettivo è condivisibile, le strade per raggiungerlo pongono però un problema più complesso che investe il ruolo e la funzione stessa dell'università nella società. In linea preliminare, riteniamo che la cosiddetta terza missione non vada considerata esclusivamente come un'occasione di promuovere business e trasferimento tecnologico, ma come uno sforzo di orientare la società, anzitutto quella europea, sui grandi temi dell'oggi e del futuro: dall'ambiente al lavoro, dalle migrazioni alle disuguaglianze sociali, dai modelli di sviluppo alle diversità, dalla povertà educativa all'intelligenza artificiale, per limitarci solo ad

alcuni esempi. Un'università, rigorosamente indipendente, ma presente nella vita nazionale ed europea con la forza delle sue ricerche, delle sue diversità, del suo patrimonio di relazioni umane.

E per queste ragioni non nutriamo lo stesso entusiasmo che Billari e Verona nutrono per il digitale, inteso come strumento di formazione e trasmissione del sapere. Per noi, al contrario, la pandemia ha rivelato che le università senza studenti e professori sono spazi vuoti, privi di ogni slancio vitale. Considerare l'emergenza dell'insegnamento a distanza come un'opportunità per il futuro ci sembra molto pericoloso. Non crediamo che questa dovrebbe essere la via maestra per eliminare le disuguaglianze. Durante i mesi di confinamento, abbiamo visto l'enorme divario (soprattutto nel Sud) tra chi possedeva dispositivi potenti e una buona connessione internet e chi, invece, non aveva accesso alla rete. Ma anche quando questo dislivello sarà colmato con massicci investimenti economici, si creerà un'altra forma di disuguaglianza: le élites avranno l'opportunità di godere della didattica in presenza e della vita nella comunità universitaria (condizioni essenziali per un'autentica formazione), mentre la grande massa degli studenti (confinati nelle loro case) riceverà un'educazione nozionistica e standardizzata. Anziché porre enfasi sul digitale (che può

avere una funzione positiva solo in un'ottica «integrativa»), bisognerebbe insistere sul reclutamento dei professori: l'Italia ha una classe insegnante molto invecchiata rispetto alla media europea e, soprattutto, un numero di docenti nettamente inferiore agli altri Paesi. Investire milioni di euro per il digitale, senza reclutare giovani professori non servirà a migliorare la qualità e la competitività dei nostri atenei.

Abbiamo bisogno di un'università che faccia prevalere la duttilità, le capacità creative e un'attitudine critica rispetto a pensieri e luoghi comuni dominanti. Il cambio di uno scenario, economico o sociale, non deve lasciare orfano il laureato delle pur prestigiose università dove si è formato. Guai dunque a parametrare didattica, ricerca, trasmissione delle conoscenze e formazione in funzione dei «bisogni del momento»: si tratta di una strategia perdente all'interno di scenari, come i più fini osservatori dei mercati mondiali ci insegnano, destinati a mutare repentinamente. Professionalizzare, per esempio, i curricula universitari per inseguire il mondo del lavoro significherebbe marginalizzare una delle missioni più importanti delle università: formare cittadini colti e dotati di senso critico, capaci di esprimere una forte coscienza civile.

La sfida di nuovi atenei in grado di attrarre, e non solo di esportare, non riguarda solo



l'università. Il «cervello» che intraprende un cammino a ritroso per ristabilirsi in un ateneo italiano-europeo tanto più apprezzerà il «benvenuto» che gli si indirizza se si troverà a vivere in città aperte, ricche di stimoli, accoglienti, libere da impropri condizionamenti, capaci di offrire moderne infrastrutture e un clima di convivenza civile adeguato. Ma, soprattutto, guarderà con interesse a un Paese attento a valorizzare progetti scientifici a lungo termine: quelli che non hanno (come purtroppo la quasi totalità dei bandi europei richiede) una finalità utilitaristica immediata e una realizzazione repentina. La ricerca e l'apprendimento, come la pandemia ci insegna, hanno bisogno di tempo e di lentezza, ma anche di grande autonomia dalle pressioni politiche ed economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA